

Topi di biblioteca e tarme bibliotecarie

Original

Topi di biblioteca e tarme bibliotecarie / Morriello, R.. - In: BIBLIOTECHE OGGI. - ISSN 0392-8586. - STAMPA. - 7(2008), pp. 55-57.

Availability:

This version is available at: 11583/2743105 since: 2019-07-22T14:22:03Z

Publisher:

Editrice Bibliografica

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Topi di biblioteca e tarme bibliotecarie

È stato uno dei casi letterari dell'anno il romanzo di Sam Savage, *Firmino*,¹ storia di un topo che vive tra i libri di una libreria. Osannato dalla critica e apprezzato dal pubblico, si è guadagnato la prima pagina di alcuni quotidiani. Ma l'attenzione su *Firmino* è cresciuta quando quegli stessi quotidiani hanno affiancato il romanzo di Savage ad un altro libro, italiano, *La bibliotecaria*, del giornalista e scrittore napoletano Claudio Ciccarone, suggerendo che l'autore americano avrebbe copiato l'altro e quindi che ci si trovi davanti a un vero e proprio caso di plagio. *La bibliotecaria* di Ciccarone è uscito per la prima volta nel 2000 per Guanda e da molto tempo risultava fuori catalogo. Secondo il critico Gian Paolo Serino ("La Repubblica", 4.06.2008) Sam Savage, che ha insegnato all'Università di Yale, mentre scriveva il libro e proprio nella biblioteca di quella università, che possiede il volume nella prima edizione, ha potuto leggere il romanzo di Ciccarone, in quanto conosce l'italiano, e copiarne l'idea, oltre ad alcuni passi del romanzo che risultano simili. Il risultato di questo battage, oltre a far parlare ancora di *Firmino*, è stato di attirare l'attenzione anche su *La bibliotecaria*, opera praticamente dimenticata, che è stata recentemente ristampata da Fanucci² ed è ora disponibile per tutti per un confronto, al quale certo non ci sottraiamo.

Bisogna subito dire che l'editore italiano non ha esita-

to a cavalcare l'onda di *Firmino*, in quanto sbandiera le parole di Nico Orengo ("Tuttolibri", 7.06.2008) sul presunto plagio di Savage in terza e quarta di copertina e perfino sulla fascia editoriale che accompagna il libro. Ma di vero plagio si tratta? Partiamo dalla definizione di plagio:

"La legge sul copyright non vieta la copia delle idee (una definizione più ampia che include, oltre alle sue esatte parole e ad altri dettagli espressivi, molte caratteristiche di un'opera d'ingegno, come il genere, la struttura narrativa di base, il tema o il messaggio) o dei fatti, ma solo la *forma* con cui le idee o i fatti vengono espressi. Per questo Dan Brown, l'autore del *Codice da Vinci*, ha

vinto la causa in cui era accusato di violazione del copyright dagli autori di un libro precedente, dal quale Brown avrebbe rubato l'idea che Gesù aveva sposato Maria Maddalena e aveva avuto dei figli da lei.

Il confine che divide l'idea dall'espressione, tuttavia, spesso è vago. Quanto libera deve essere una parafrasi perché non violi il copyright? E questo è un problema che riguarda anche il plagio. Copiare una trama generica o un personaggio stereotipato da un romanzo, o fatti storici da uno storico, non rappresenta una violazione del copyright. Ma copiare, come avrebbe fatto Dan Brown, i dettagli di una trama e di un personaggio potrebbe esserlo. Tuttavia, se la trama è chiaramente generica e il personaggio è chiaramente stereotipato (...) non si può parlare di violazione del copyright".

Dunque le idee sono libere ed è la forma nella quale

vengono espresse le idee che è tutelata dal copyright. La trama e i personaggi, se sono stereotipi, non rientrano nei casi di violazione del copyright.³

Ma torniamo al nostro topo e alla nostra tarma. La prima considerazione è immediata: un topo di biblioteca, che vive mangiando libri, ci sembra che possa ben rientrare nello stereotipo, e comunque non è nemmeno copiato, dato che nel caso italiano si trattava di una tarma. Rimangono la trama e l'idea. Per quest'ultima Orengo parla di "un'aria di gemelleria, di siamenismo" che – secondo lui – innegabilmente c'è. Ma vediamo come questa idea viene sviluppata nei due romanzi e fin dove arrivano le affinità.

Il romanzo di Savage inizia così: "Avevo sempre immaginato che la storia della mia vita, se un giorno l'avessi mai scritta, sarebbe cominciata con un capoverso memorabile: lirico come il *Lolita*, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi" di Nabokov o, se non altro, di grande respiro tolstojano: "Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo". La gente ricorda espressioni del genere anche quando del libro ha dimenticato tutto il resto".

La letteratura, i libri, sono i veri protagonisti di questo romanzo, e il topo *Firmino* impara pian piano a conoscerli e a rispettarli. La seconda caratteristica importante è che *Firmino* è umano, molto umano. Nelle prime pagine non si fa mai riferimento al fatto che sia un topo; l'autore consente al lettore di immedesimarsi in questo essere non ben definito, tanto da lasciarlo un po' stupito quando il topo (voce narrante del romanzo) ci di-



Disegno di Fernando Krahn dalla copertina del romanzo di Sam Savage *Firmino*



Immagine di copertina de *La bibliotecaria* di Claudio Ciccarone

ce di essere nato “ricoperto da una pudica pelliccia grigia”. E così è per tutto il romanzo, con un processo di umanizzazione che solo di tanto in tanto riporta il lettore alla “realtà” del fatto che chi racconta è un topo.

La fame bulimica di libri (come non leggerla metaforicamente?): “Più leggevo tanto meno masticavo finché, in ultimo, presi a dedicare quasi tutte le ore di veglia alla lettura, masticando solo nei ritagli di tempo. Oh, come mi rammaricai allora di tutti quei buchi spaventosi! In alcuni casi, quando non c'erano altre copie disponibili, dovetti attendere anni per colmare le lacune. Non ne vado fiero” (p. 24).

Gli incontri di Firmino con l'avventore di un bar: “Una volta in un bar un uomo mi chiese di che sapessero i libri, ‘più o meno’; o con le creature che popolano alcuni locali ambigui del quartiere in cui vive e dalle quali si sente attratto: “Lì sullo schermo di mezzanotte, nude e gigantesche come Amazzoni, c'erano creature proprio simili a quelle che mi avevano trafitto con la loro bellezza davanti al Casino Theater alcune settimane prima. Non

indossavano però rettangoli neri al seno e sopra le cosce, né erano bloccate nell'immobilità di un'immagine fotografica. (...) Si dimenavano da sole o insieme a uomini (...) E talvolta si dimenavano gli uni tra le braccia degli altri. Quanto ho desiderato quella pelle morbida e liscia come camoscio – sentirne l'odore, toccarla, assaporarla – e quelle chiome così fluenti – per affondarci il viso, fino al deliquio” (p. 62-63).

Persino la descrizione di se stesso, quando si vede per la prima volta in uno specchio, è dichiaratamente umana: “Me ne stavo lì, ritto, appena sbilanciato, in tutta l'evidenza inoppugnabile dei miei tratti: piccolo, tozzo, peloso, e senza mento. Firmino: *Fur-Man*. Uomo-pelo” (p. 49).

Ed è tanto umana l'empatia che prova per Norman, il proprietario della libreria Penroke Brooks in cui Firmino vive. “*Mi aveva visto!* Cosa avrebbe fatto adesso? Non ero più solo. Provai a ricordare i suoi occhi. Ripensandoci immaginai di avervi scorto amore. Intelligente e d'animo gentile com'era, Norman di sicuro aveva saputo ignorare il

mento sfuggente e le guance pelose, di sicuro era stato capace di vedere al di là degli occhi guizzanti, di penetrare nell'animo di un suo sodale, artista e uomo d'affari” (p. 91). Un'illusione che si dissolve poco dopo, quando Firmino scopre che Norman ha cosparso la libreria di veleno per topi: “Avevo il cuore infranto. *Veleno per topi, ovvero un amore tradito*. Tutto ciò che pensavo assodato e incrollabile era andato a pezzi, eppure, nello stesso tempo, mi sentivo rinascere” (p. 95).

Dopo questa delusione, Firmino va a vivere con Jerry Magoon, uno scrittore fallito, cliente della libreria, un essere solitario proprio come il nostro topo. “Jerry stava molto fuori di casa. Durante il giorno o di notte. Talvolta andava alla biblioteca pubblica di Copley Square e talvolta al Flood's Bar, che si trovava all'angolo della strada, ma perlopiù era diretto in posti a me ignoti” (p. 113).

Passioni e delusioni umane che ci fanno pensare a Firmino come a un uomo, più che a un topo, e che ci fanno provare per lui simpatia, comprensione, affetto.

Marta, la tarma bibliotecaria, è invece sempre descritta come un insetto che ha a che fare con insetti. Non c'è un momento in cui l'autore non ce lo ricordi. A cominciare dall'incipit che dà al personaggio una voce ben diversa agli occhi del lettore. “Sono una tarma, e divorro libri. Non disdegno né quelli antichi né quelli moderni, tanto meno mi interessa ciò che dicono gli entomologi, trionfi nel credere di sapere tutto sulla vita degli insetti.” Certo, anche lei si nutre di cultura, come ci dice subito dopo, e mangia libri, ma la protagonista del

romanzo è indiscutibilmente lei e non i libri. Lei in quanto insetto, come l'autore ci ricorda spesso. “Aprii gli occhi con questo pensiero nella mente; lo avevo gustato da un libro di aforismi di Oscar Wilde, e mi era piaciuto subito, tanto da adattarlo alla mia condizione di insetto (...)” (p. 39). Quando incontra la mamma, anche lei ce lo ricorda: “Insettino dolce, svegliati. Sono qui. Guardami, sono io” (p. 44).

Poi nel romanzo ci sono guerre con gli scarafaggi, incontri con i dermatofagoidi, “gli esiliati del mondo degli insetti”, e con i ragni. Fino alla guerra di tutti gli insetti riuniti contro gli umani.

Il suo rapporto con gli umani, lungi dall'essere empatico, è conflittuale, com'è evidente fin dalle prime pagine, quando la tarma (anch'essa narra in prima persona) ci racconta della lotta che avviene tra la camera da letto e il gabinetto fra lei e l'uomo della casa in cui vive, soprannominato “il Leggilibri”. Nella lotta l'uomo viene definito “essere abietto”, “lurido porco”, “bastardo” e descritto in varie situazioni ridicole, come quando avanza roteando lo scopino del gabinetto.

Peraltro questa scena conflittuale arriva al secondo capitolo, mentre Savage la costruisce sapientemente nel corso della narrazione, fino a trasformarla nel climax del romanzo. Basterebbe forse la comparazione più estesa di queste due scene per spiegare quanto siano diverse le due opere. Solo alla fine, quando la tarma Cecilia glielo fa capire, Marta arriva alla conclusione che non tutti gli umani sono pessimi. Cecilia l'ha capito leggendo i libri conservati nella Biblioteca nazionale di Napoli,

dove con sorpresa conduce Marta alla fine del romanzo, come coronamento della loro storia d'amore.

“L'immagine che si materializzò dinanzi al mio sguardo mi bloccò il cuore. Centinaia, migliaia, milioni di libri ordinati in lunghi scaffali di legno occupavano le pareti immense di un salone enorme. ‘E non è tutto!’ dichiarò soddisfatta Cecilia. ‘Questa stanza è solo una parte delle decine che sono occupate dalla Biblioteca nazionale di Napoli. Marta, questo è l'Universo della Fantasia.’ (...)

‘Ci sono dei volumi di tutte le specie,’ disse Cecilia mentre si difendeva dal mio attacco ‘dai romanzi ai saggi, dalle poesie ai racconti. Libri di architettura, medicina, storia, geografia, agraria, economia, scienza, fantascienza, ottica, musica, scultura, cucina. Tutto lo scibile umano è a tua disposizione. Ogni periodo storico ha qui i suoi riscontri originali, vergati o stampati, in carta di riso o in pergamena.’

‘Sei... sei fantastica! Tiamotiamoetiamo! Andiamo, decolliamo. Voglio vedere tutta la biblioteca.’

Doveva essere passato l'orario della chiusura da poco, perché gli unici umani che incontrammo erano sicuramente gli impiegati, impegnati com'erano a prepararsi il caffè. Volammo in tutte le grandi sale della Biblioteca nazionale, e rimasi impressionata dalla quantità di volumi che conteneva. Non riuscivo a decidere da dove cominciare il nostro viaggio nutrizional-letterario. Ogni angolo era talmente succulento che quando avevo finalmente deciso di cenare in un ristorante, l'insegna sulla copertina di un altro attirava la mia attenzione” (p. 128-129).

Marta divora i libri con voracità,

al contrario di Cecilia, la quale “faceva molta attenzione a non intaccare l'impasto, seguendo attentamente la forma delle lettere, lasciando dietro di sé un vuoto facilmente leggibile. Seria in volto, concentrata al massimo, si impegnava nell'opera di cesello con la pignoleria di un certosino. Non sembrava affatto una pivella nell'arte roditoria”. E quando Marta comincia a divorare “un prezioso volume, copia unica di tipografo vedovo”, Cecilia la redarguisce con violenza: “‘Stupida bestia’ urlò Cecilia, furiosa, gli occhi iniettati di sangue. ‘È in questa maniera che dimostri l'amore per i libri? Distrugendoli? Quanti volumi hai irrimediabilmente reso illeggibili trasformandoli in groviera? Passi per i segnalibri, le fotografie; potrei anche accettare le copertine, ma le pagine no. Chi credi di essere, l'unica destinataria della cultura? Non t'importa se dopo un tuo passaggio vandalico nessun altro sarà più in grado di godere del pensiero dell'autore, della sua arte, della passione che riversò in quella pasta di legno pressata? Che razza di rivoluzionaria sei, se ragioni solo per te stessa?’” (p. 134). Niente amori invece nella vita di Firmino, ma il topo scopre il valore dei libri all'inizio del romanzo e per tutta la narrazione compara le vicende della sua vita con quelle dei romanzi, in modo lirico, poetico.

“Cominciò con gli scaffali più vicini, quelli sotto NARRATIVA, leccando, spilucando, assaporando e infine mangiando, talvolta lungo i bordi, ma di solito, quando riuscivo a sollevare le copertine, diritto in mezzo al libro come un trapano. Le mie favorite erano le edizioni della Modern Library e, quando

potevo, sceglievo sempre una di esse, forse per via del logo: un corridore con una torcia. Talora, ho persino immaginato me stesso come un Corridore con una Torcia. Oh, che libri ho scoperto nell'ebbrezza di quei primi giorni! Ancora oggi declamare semplicemente i titoli mi fa venire le lacrime agli occhi. (...)

All'inizio mi avventavo senza andare troppo per il sottile, in modo indifferenziato, abbandonandomi a un'orgia insaziabile – un boccone di Faulkner era come un boccone di Flaubert, per quel che mi riguardava. Ma presto cominciai a notare delle sottili differenze” (p. 23).

Cecilia la tarma deve invece spiegare a Marta come comportarsi con i libri e lo fa raccontandole che cosa ha cambiato lei, ovvero l'incontro con una scrittrice, la quale nella Biblioteca nazionale scopre che il suo romanzo, frutto di tante ansie e sacrifici, è stato divorato da una tarma.

“La mia vita da bibliotecaria iniziò casualmente, e fu un filo di vento a darmene la possibilità.” (...)

“All'inizio della mia carriera da bibliotecaria ero come te: entusiasta, divoravo libri su libri, distruggendo indiscriminatamente fogli e copertine. Ma accadde che un giorno, mentre ero impegnata a tritare finemente un volume, le sue pagine furono aperte dalle mani di una donna. (...) Quella donna era l'autrice di quel libro, la sua prima e unica opera, e la gioia di averlo trovato tra i volumi della Biblioteca nazionale l'aveva emozionata e resa felice, ma la mia opera distruttiva le aveva bloccato il cuore” (p. 142-144).

Cecilia continua poi con la descrizione del dolore della scrittrice e della sua denun-

cia che induce la Biblioteca nazionale a provvedere a una disinfezione.

In conclusione, non sappiamo se siamo riusciti con questi pochi esempi a dimostrare come, a nostro avviso, i romanzi siano proprio due cose diverse, nel tono, nello stile, nella vicenda narrata, nelle conclusioni cercate, nelle emozioni suscitate. Non basta che il personaggio principale sia un animale che divora libri e che qualche passo tra due romanzi si assomigli per poter parlare di plagio. Come sostiene Sam Savage in una recente intervista italiana “gli animali intelligenti che raccontano, risalgono ai tempi di Esopo e sono numerosi come le foglie di un albero”. Né dopo aver letto i due romanzi ci stupiscono le dichiarazioni dello scrittore americano nella stessa intervista (di Irene Bignardi, “La Repubblica”, 9.07.2008) sul fatto che lui non conosca l'italiano e che non abbia messo piede a Yale dopo il 1979. Ancora meno ci sorprende sentirlo dichiarare “quel topo sono io”.

Firmino è un romanzo quasi intimista, delicato, sui rapporti umani. *La bibliotecaria* è un romanzo parodistico, a tratti di denuncia sui mali dell'umanità. Entrambi piacevoli e interessanti. Ma nel profondo così diversi...

Note

¹ SAM SAVAGE, *Firmino. Avventure di un parassita metropolitano*, Torino, Einaudi, 2008 (ed. or. *Firmin. Adventures of a metropolitan lowlife*, 2006).

² CLAUDIO CICCARONE, *La bibliotecaria. La vera storia di Marta la tarma*, Roma, Fanucci, 2008.

³ RICHARD A. POSNER, *Il piccolo libro del plagio*, Roma, Elliot Edizioni, 2007 (ed. or. *The little book of plagiarism*, 2007), p. 18-19.